

Impressioni, giorno 1: mistilinguismi

Nel varcare la soglia dell'Istituto letterario svizzero, l'impressione è di entrare in casa di amici: mi accoglie una gentilezza diffusa e un senso di umanità raro. Un caffè, ancora due chiacchiere, qualche breve presentazione e si incomincia. Ci si dà del tu in tutta spontaneità.

Sono seduto di fronte all'autrice, Ariane von Graffenried; intorno a lei, come discepoli, una schiera di traduttrici e traduttori. Il fatto che siamo tutti in cerchio rafforza ancora di più quel senso di Geborgenheit dell'inizio.

Alcuni, come me, non hanno tradotto i testi dell'autrice, ma nell'aula la curiosità è palpabile. Abbasso lo sguardo sulle sue poesie; mentre leggo mentalmente alcuni versi, inizia a formarsi un'idea del testo – poi è l'autrice a leggere e la mia idea inizia a cambiare in funzione della sua voce, calda, si allinea al suo ritmo, sicuro. Scorgo nuove pieghe nel testo, percepisco nuovi accenti, ridefinisco il senso di alcune parole. Mi rendo conto della forte musicalità delle sue poesie, ma anche della difficoltà di restituire nella mia lingua il tessuto di suoni, il ritmo, la melodia interna, senza che il senso scivoli via dalle dita. E come riprodurre l'effetto ludico e al contempo intimo di quei salti tra le lingue, dal bernese al francese, dall'inglese al tedesco? Ariane von Graffenried ascolta interessata le soluzioni di chi ha provato a tradurre i suoi testi. I risultati, chiaramente, sono molto diversi: c'è chi cerca il compromesso fra musicalità e senso, chi non vuole rinunciare alla componente mistilingue, e chi gioca con le possibilità dell'omofonia, modellando il francese sui suoni del tedesco, con esiti anche molto divertenti che mi fanno pensare agli esperimenti di Ernst Jandl. Ci rendiamo conto che la traduzione è a tutti gli effetti una riscrittura, è *Nachdichtung*; in quel momento qualcuno si chiede fin dove possiamo spingerci in questo gioco, quanto spazio ci concede il testo letterario, e quanto è disposto a darcene l'autore. Riusciamo anche a trattare un testo di narrativa di Ariane von Graffenried: personalmente, lo trovo di una delicatezza disarmante.

Inizio a chiedermi se c'è una costante in questi approcci al testo, tutti così diversi tra loro. È allora che ripenso a quello che dice un giovane poeta zurighese, Carlo Spiller (un vero architetto della parola) a proposito della poesia: che non è pura creazione spontanea, ma applicazione di regole e strategie coerenti, è logica. E le traduzioni di questo atelier non fanno eccezione: tutte mi sembrano valide e, soprattutto, coerenti, strutturate. L'entusiasmo nostro e di Ariane von Graffenried dà corpo a quanto aveva detto Camille Luscher in apertura del laboratorio, citando Michael Hamburger (parafraza): la traduzione è l'arte del creare possibilità da un'attività che di per sé è impossibile ([...] aus dieser Unmöglichkeit eine Kunst des Möglichen zu machen).

Impressioni, giorno 2: prose elastiche

Il secondo giorno continua a crescere quel senso di familiarità che mi aveva accolto sin dall'inizio. Noto che sorridiamo tutti molto. Per me è una giornata dedicata alla prosa.

L'atelier di traduzione con Nicolas Couchepin, a cui partecipano in tanti, lascia spazio a tutt'altro tipo di riflessioni. Siamo, dicevo, nel mondo della prosa e lo stralcio di testo che abbiamo tradotto ci permette di ragionare su altri piani, quello della sintassi e soprattutto del registro, del "giusto tono", ma anche della semantica. È un gioco di associazioni mentali e verbali e di rimandi interni al libro, è un gioco di specchi. Noto che non siamo più troppo restii a calibrare la lunghezza delle frasi: la densità della poesia (penso che la nozione di densità emerga bene anche dalle poesie di Nathalie Garbely, a cui era dedicato un altro atelier degli incontri di Bienne) fa spazio a una scrittura più elastica, meno compressa. È adesso che mi rendo conto di quanto possa essere duttile la lingua, se troviamo il modo di governarla. Mi colpisce molto anche la grande apertura di Couchepin nei confronti di noi traduttori: riconosce la perfettibilità del suo testo, trova che qualche traduzione migliori quanto lui ha scritto (*c'est ce que j'aurais voulu écrire*!). Questo avvia una serie di riflessioni sull'importanza di tradurre le intenzioni dell'autore del testo – senza scadere in un processo alle intenzioni, ma restando sul piano delle possibilità che ci offre la lingua.

Ci troviamo ad affrontare problemi di resa in italiano anche nell'atelier di traduzione sperimentale dal francese

tenuto da Sándor Marazza. Il testo scelto è di Max Lobe, autore camerunese, ed è tratto dal romanzo 39 rue de Berne. Siamo di fronte a un testo in cui si mescolano francese standard e francese africano e in cui prevale un registro semplice, molto vicino al parlato. Il tempo, purtroppo, è poco per discutere più approfonditamente di come intervenire sul testo, ma capisco subito che non si può lasciare inascoltata quella polifonia presente nel testo di partenza, quella mescolanza di voci e di linguaggi, quel “lessico familiare”. La grande sfida, dalle poche pagine di Lobe che riesco a leggere, mi pare consista nel mantenere in traduzione quella discontinuità linguistica e quella dimensione di intimità presente anche in francese. Facciamo allora qualche esperimento di traduzione straniante in italiano, calcando le traduzioni sul testo originale; io sono convinto che funzioni, che si possa creare anche in italiano quell’effetto di “scollamento”. Alla fine dell’atelier mi dico che questa prova di traduzione estemporanea, a voce alta, è un allenamento davvero utile: ognuno ha apportato il suo contributo e forse in questo esercizio c’è tutto lo spirito degli incontri di Bienne.

Matteo Iacovella ha studiato germanistica a Roma, dove ha conseguito il dottorato, e traduzione a Trieste. Dopo gli studi si è trasferito in Svizzera, dove lavora come traduttore dal tedesco.